

LE PARTECIPANZE AGRARIE EMILIANE



La storia, le fonti, il rapporto col territorio

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna

Comitato di coordinamento e studio
delle Partecipanze Agrarie Emiliane

LE PARTECIPANZE AGRARIE EMILIANE

La storia, le fonti, il rapporto col territorio

Mostra documentaria e catalogo

a cura di

E. Arioti, E. Fregni, S. Torresani

con la collaborazione di:

B. Andreolli, P. Busi, M. Calzolari,
P. Cremonini, M. Debbia, R. Dondarini, V. Sangiorgi, M. Zanarini

Coordinamento di Euride Fregni

Introduzione di Vito Fumagalli

Enti promotori

Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Consorzio dei Partecipanti di San Giovanni in Persiceto
Partecipanza Agraria di Cento
Partecipanza Agraria di Nonantola
Partecipanza Agraria di Pieve di Cento
Partecipanza Agraria di Sant'Agata Bolognese
Partecipanza Agraria di Villa Fontana
Centro Studi Storici Nonantolani
Archeo Club d'Italia - sede di Nonantola
Comune di Nonantola - Assessorato alla Cultura

Enti organizzatori

Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Comitato di coordinamento e studio delle Partecipanze Agrarie Emiliane

Comitato scientifico

prof. Franco Cazzola
dr. Maria Rosaria Celli Giorgini
dr. Euride Fregni
prof. Vito Fumagalli

Segreteria organizzativa

Consorzio dei Partecipanti di San Giovanni in Persiceto - Mario Martini

Testi e schede

Bruno Andreolli (B.A.), Elisabetta Ariotti (E.A.), Patrizia Busi (P.B.),
Mauro Calzolari (M.C.), Patrizia Cremonini (P.C.), Monica Debbia (M.D.),
Rolando Dondarini (R.D.), Euride Fregni (E.F.), Virginia Sangiorgi (V.S.),
Stefano Torresani (S.T.), Marinella Zanarini (M.Z.).

Elaborazioni grafiche

Raffaella Scagliarini

Con il contributo di

Cassa di Risparmio di Cento

La riproduzione delle carte e delle fotografie aeree I.G.M. è stata autorizzata con nota 3233 del 19 luglio 1990

La riproduzione delle fotografie aeree della Regione Emilia Romagna è stata autorizzata con nota del 6 novembre 1990.

La riproduzione dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Bologna è stata autorizzata con nota n. 201/4727 V 9 del 31 ottobre 1990.

La riproduzione dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Ferrara è stata autorizzata con nota n. 3/1060 dell'11 novembre 1988.

La riproduzione dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Modena è stata autorizzata con nota n. 2540 V 9 del 6 giugno 1990.

Nel presentare il catalogo della mostra documentaria ci preme esporre alcune considerazioni. L'iniziativa rientra nel piano non soltanto culturale, ma di attiva informazione che le Amministrazioni delle Partecipanze Agrarie hanno inteso porre al servizio dei Partecipanti e vuole costituire un prezioso contributo alla divulgazione della conoscenza di queste secolari istituzioni e delle loro attività.

Le Partecipanze Agrarie Emiliane sono una realtà nel territorio, nella storia, nella cultura: sono proprietà collettive, che con crisi e riprese, bonifiche e distruzioni, mutamenti e rinnovi, hanno attraversato i secoli bui, il rinascimento, l'epoca moderna e la contemporanea, rimanendo intangibili nonostante i principati stranieri ed autoctoni, le potenze nazionali e politiche. Il Comitato di coordinamento delle Partecipanze grazie al lavoro di riordino degli archivi effettuato dalle singole Partecipanze, con la collaborazione della Soprintendenza Archivistica, ha potuto promuovere il convegno di studi e la mostra documentaria che si propone di ricercare e far conoscere la verità storico-giuridica di questi antichi Istituti.

La maggiore conoscenza migliorerà di certo i rapporti con le locali e superiori Amministrazioni, darà un posto sicuro nell'economia locale.

Cesare Cevolani

*Presidente Comitato di coordinamento
e studio delle Partecipanze Agrarie Emiliane*

Il progetto culturale di cui la mostra costituisce una sintesi, proposta per una più vasta fruizione delle fonti documentarie, ha preso l'avvio alcuni anni orsono dall'iniziativa della Soprintendenza Archivistica, d'intesa con le Partecipanze Agrarie Emiliane, di promuovere il riordinamento e l'inventariazione dei loro archivi storici. E' iniziato in tal modo un rapporto di collaborazione tra la Soprintendenza e le Partecipanze, fecondo di risultati, ricco e stimolante per entrambe le parti, che non esiterei a definire esemplare. Infatti i compiti di tutela che la Soprintendenza è chiamata a svolgere nei confronti degli archivi conservati sul territorio non possono esplicarsi efficacemente senza la convinta adesione ed il pieno coinvolgimento degli enti proprietari.

Il riordino e l'inventariazione costituivano la premessa indispensabile per rendere accessibili allo studio ed alla ricerca i complessi documentari gelosamente custoditi e conservati presso gli archivi delle Partecipanze Agrarie.

Essi hanno messo in luce la rilevante ricchezza delle fonti documentarie conservate, non solo per la ricostruzione della storia istituzionale degli enti, ma anche per la storia del territorio, per la trasformazione che l'opera secolare di bonifica vi ha apportato. Ma soprattutto questi archivi rappresentano la viva testimonianza della vita e dell'attività di una comunità di lavoratori, la cui memoria storica non ci sarebbe stata tramandata altrimenti.

Presentare perciò in un convegno di studi il lavoro finora compiuto, dibatterne i risultati ed indicare nuove prospettive di ricerca, partendo rigorosamente dai documenti, ci è sembrato indispensabile oltrechè opportuno e, perchè no, gratificante.

Ma poichè la ricerca documentaria per la sua stessa natura rimane pur sempre ristretta a chi

possiede un sapere specialistico, non si poteva nè si doveva a questo punto rinunciare a renderne partecipe una comunità più allargata che di queste fonti documentarie è oggi l'erede e che continua ad alimentarle con la propria laboriosità. La mostra risponde a questo intento.

Essa si avvale dei contributi di tutti gli specialisti che intervengono al convegno e presenta i documenti più significativi in un percorso di ricerca che illustra prima nei suoi aspetti generali e poi, più approfonditamente per ogni singola Partecipanza, l'evoluzione di questo singolare istituto. I tre temi fondamentali del territorio attuale, della storia dell'ente e della divisione - il procedimento che regola l'alternarsi degli aventi diritto nel godimento dei beni comuni - sono stati illustrati con documenti provenienti non solo dagli archivi delle Partecipanze ma anche dagli archivi comunali e dagli Archivi di Stato, considerato il singolare intreccio che è all'origine di questi enti.

Concludo esprimendo un sentito ringraziamento a tutte le amministrazioni delle Partecipanze che, rinnovando ancora l'antico vincolo di solidarietà, hanno contribuito a vario titolo alla realizzazione della mostra. Un vivo grazie anche a tutti gli altri enti che ci hanno sostenuto con il loro appoggio e a tutti gli studiosi che hanno dato il proprio contributo con grande generosità. Infine vorrei esprimere la mia più profonda gratitudine a Vito Fumagalli che ha condiviso con la Soprintendenza il progetto scientifico dell'intera iniziativa, a Stefano Torresani senza il cui prezioso intervento non sarebbe stato possibile affrontare l'analisi geografica del territorio attuale, alle mie collaboratrici Euride Fregni, instancabile organizzatrice cui va il merito del progetto culturale e del suo coordinamento, e ad Elisabetta Ariotti che ha collaborato con la profonda serietà e competenza che la distinguono.

Maria Rosaria Celli Giorgini

Soprintendente Archivistico per l'Emilia Romagna

Questa mostra documentaria è nata all'interno dell'omonimo convegno di studi (Nonantola 16-18 Novembre 1990) ed è, come il convegno stesso, frutto della recente opera di riordinamento ed inventariazione degli archivi storici di tutte le Partecipanze Agrarie Emiliane, promossa e finanziata dalle amministrazioni partecipanti e diretta e coordinata dalla Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna.

Senza questa indispensabile operazione preliminare anche questa mostra, come le altre organizzate dalle singole amministrazioni e lo stesso convegno, non sarebbe stata realizzabile, poichè non sarebbe stato possibile individuare i documenti significativi attraverso l'esposizione dei quali fornire un'idea immediata, chiara ed esatta della storia di queste istituzioni e del loro ruolo sociale.

Lo scopo di questa mostra è infatti quello di raccontare, attraverso immagini dei territori in cui si sono sviluppate le Partecipanze e documenti tratti per lo più dai loro archivi, la storia di questi istituti, sui quali è stato scritto molto, soprattutto in passato, ma di cui si sa in realtà ancora molto poco.

Per questo la mostra è stata articolata in varie sezioni. Nella prima, di carattere introduttivo, si è illustrata questa particolare forma di proprietà collettiva, dalle sue lontane origini medioevali - che la tradizione orale delle Partecipanze fa risalire a mai documentate elargizioni della contessa Matilde di Canossa, ma che la storiografia, e i documenti d'archivio, legano piuttosto a particolari concessioni enfiteutiche ecclesiastiche - alla sua probabile connessione, se non dipendenza, dalle particolari condizioni idrografiche del territorio in cui si è sviluppata, fino al dibattito giuridico sorto intorno ad essa in epoca moderna e contemporanea.

Al di là di questi aspetti comuni, la storia di ogni Partecipanza presenta però caratteristiche in-

dividuali, non solo nel suo rapporto con il territorio e con la comunità in cui si è sviluppata, ma anche rispetto a quello che costituisce l'essenza stessa di questi istituti: la divisione periodica dei terreni, che avviene nei vari luoghi secondo modalità differenti.

Per questo motivo si è ritenuto opportuno dedicare ad ogni Partecipanza una sezione in cui questi tre aspetti - il rapporto con il territorio, l'affermarsi dell'istituto all'interno della comunità, la divisione dei terreni - fossero illustrati singolarmente.

Un'eccezione però si è fatta per le Partecipanze di Cento e di Pieve di Cento, alle quali è stata dedicata un'unica sezione, anche se di ampiezza doppia rispetto alle altre, in quanto per lungo tempo la loro vita è stata unitaria, ma soprattutto perchè unitario si presenta il loro territorio, ed era quindi impossibile trattarle separatamente senza cospicue sovrapposizioni.

Alla realizzazione della mostra, che ho coordinato sotto la direzione scientifica di Vito Fumagalli, e validamente coadiuvata da Elisabetta Ariotti e Stefano Torresani, hanno collaborato, ognuno per il settore di sua competenza, i relatori del convegno, le archiviste che hanno inventariato gli archivi storici delle Partecipanze, ed altri specialisti della materia, facendo così confluire nella mostra i risultati delle loro ricerche più aggiornate. A tutti loro va il mio più vivo ringraziamento.

Desidero inoltre ringraziare per la collaborazione prestata Mario Bertoni, Marina Foschi, don Francesco Gavioli, Giorgio Malaguti, Mario Martini, Sergio Morara, Stefano Pezzoli, Raffaella Scagliarini, i funzionari del Centro cartografico della Regione Emilia Romagna e della Sezione conto terzi dell'Istituto Geografico Militare Italiano, il Centro Studi Storici Nonantolani, e tutto il personale del Consorzio dei Partecipanti di San Giovanni in Persiceto.

Euride Fregni

Introduzione

Nel cuore della pianura padana l'Istituto delle Partecipanze Agrarie rappresenta l'ultima forma di solidarietà notevole che vede ancora strettamente collegati gruppi sociali fra di loro e con precisi ambiti territoriali. E' quanto resta, ostinatamente, animato da grande vivacità e forte spirito autonomistico, di antiche libertà, sempre insidiate ma comunque pur sempre sopravvissute nei secoli. L'espansione della grande proprietà fondiaria, la sua diffusione, il suo allargarsi ai danni delle comunità rurali ha rappresentato una costante di tutta la Storia. Tuttavia, i villaggi contadini, ricchi della profonda coesione che loro conferiva il fatto di possedere e amministrare in comune vaste superfici di terre a bosco, brughiera e palude, hanno sempre resistito vivacemente alle minacce della grande azienda e del suo spirito accentuatamente privatistico. I rapporti tra i due campi sono stati complessi, le vicende si sono svolte in modi diversi a seconda delle zone e dei tempi, anche se il sistema della grande proprietà e - diciamolo - più in profondo l'interesse personale e privato hanno costantemente finito con il vincere sullo spirito di associazione, collaborazione e solidarietà fra gli uomini, nelle campagne come nelle città. Ma la vittoria non ha mai significato una sconfitta totale e, soprattutto, una perdita, una caduta della memoria; in certi casi, poi, la solidarietà è sopravvissuta: così è avvenuto nella lunga storia delle Partecipanze Agrarie Emiliane.

La gestione comune delle terre a bosco, a pascolo, delle paludi e delle peschiere coinvolgeva moltissime persone nei primi secoli del Medioevo, quando l'economia si basava in gran parte sullo sfruttamento di tali realtà paesistiche dappertutto,

ma in particolare nelle basse pianure e sulle montagne. Larghissimi tratti delle campagne erano ricoperti dai boschi, che in pianura, come nella Padania anche altrove, si alternavano a grandi paludi, veri e propri laghi. La grande proprietà fondiaria ne possedeva molta parte, tra foreste e acquitrini (che servivano per l'allevamento dei maiali, per la caccia, la pesca, il legname e per altri, numerosi, scopi); ma la stessa grande proprietà puntava ad aumentare la quantità di quelle fette di paesaggio in suo possesso. Ne vennero liti, scontri armati, processi con i contadini che non intendevano rinunciare ai loro boschi ed alle loro acque, indispensabili alla loro economia. Per essi, soprattutto, era inconcepibile che le terre non coltivate potessero appartenere a singole persone, a particolari enti: i boschi, le brughiere, le paludi erano di tutti, come la grande distesa del mare, i fiumi, i laghi. Se molte di queste realtà del paesaggio divennero proprietà privata, parte di esse restò nelle mani di agguerrite comunità; anzi, per evitarne la dispersione e l'usurpazione gruppi di famiglie decisero di limitare a se stesse ed ai loro discendenti la proprietà e l'uso; proprio così nacquero le Partecipanze Agrarie Emiliane e sopravvisse ai secoli l'antichissima solidarietà rurale, lo spirito di collaborazione, l'alto senso sociale, che oggi rivelano tante comunità di questa pianura, insieme ad una gelosa e sacrosanta volontà di autonomia. Altrove, in Italia, in Europa, nel Mondo, esistono e vanno anzi riprendendo vigore e consapevolezza analoghe forme di unione solidale fra gli uomini. Ma forse non hanno una storia così lunga e tormentata come quella delle Partecipanze, la cui nascita come tali è diversa nel tempo e non identiche le forme

amministrative; ma la sostanza, lo spirito, la volontà profonda sono identici: conservare se stessi, la propria cultura, la propria identità.

Recupero, difesa, riscoperta delle identità, delle culture, delle civiltà legate ad esperienze secolari e millenarie sono oggi la risposta ad una politica culturale che da un secolo e mezzo in Italia (ma non solo qui) ha ignorato o tentato di annientare (e quasi sempre lo ha fatto) tutto ciò che poteva contrastare poteri, società, culture accentratrici, nemiche delle diversità, delle opposizioni. Oggi è dalla periferia, dalla cosiddetta provincia, dove si mantengono spesso forme di identità, peculiarità, civiltà antiche e vive, che maggiormente e con veri programmi alternativi provengono le istanze che mettono in discussione molte realtà che hanno assunto un volto disumano, "realtà" artificiali, sempre più lontane dall'uomo e dalle sue esigenze profonde. La città, massima espressione del "male moderno", vive le sue angosce ma non riesce a trovare in se stessa soluzioni liberatorie; progetta, discute, sogna. La città è sempre più vuota di cultura (nel senso largo della parola) e grigia; sempre più deboli le sue reazioni ad uno stile di vita insensato. La stessa provincia è stata investita dall'urbanesimo come mai lo fu in passato; lo ha subito molto fortemente; ha però iniziato a reagire, proponendo l'alternativa del contenuto della sua individuale, più umana vicenda. Non è un caso che comunità delle campagne abbiano molto recentemente deciso di ripiantare i boschi che un errato calcolo utilitaristico ha eliminato quasi totalmente nella Pianura Padana; in alcuni, superstiti casi negli ultimi decenni di questo secolo. Non è un caso che fra queste comunità figurino anche quelle che hanno dato vita (e la mantengono) alle Partecipanze Agrarie: la loro sensibilità sociale ancora una volta s'impone. Questa mostra e questo catalogo (con il relativo Convegno) sono un'occasione per ripercorrere un po' tutta la storia delle Partecipanze Agrarie Emiliane e significano sottolineare ulteriormente la loro forte vitalità, mostrarne largamente le antiche e sempre validissime motivazioni, rivelarne la straordinaria ricchezza culturale, il profondo senso civile, farne conoscere, insieme con le vicende, i documenti che ce le testimoniano, si tratti di mappe,

carte, atti notarili, vecchie e nuove fotografie, disposizioni delle autorità del tempo passato, rappresentazioni del territorio: quel territorio tra la media e bassa pianura, piatto per chilometri e chilometri, senza orizzonte, quasi, per la sua vastità; come uno specchio materiale della generosità della sua gente, in quell'offrirsi nella successione di campi e prati per spazi così ampi. Gli studiosi che hanno collaborato a questo studio-esposizione sono specialisti, ognuno esperto di uno specifico settore, in modo che la vita passata e presente delle Partecipanze ne esce illuminata da più visuali. Inoltre, essi hanno compiuto ricerche largamente di prima mano, originali, giungendo a risultati che per la prima volta rilevano con abbondanza di dati e complessità e completezza interpretativa l'arco vitale intero dell'Istituzione Partecipanza, con attenzione alla storia delle singole Partecipanze. In tal modo il tema affrontato lo è stato con grande concretezza. E una volta di più la luce dello studio e della conseguente conoscenza ha illuminato il valore, la vitalità, la perdurante utilità sociale dell'Abbazia di San Silvestro di Nonantola, sin dai tempi in cui si attestava quasi solitaria in un paesaggio fatto in gran parte di foreste e acquitrini. Da allora, più di dodici secoli sono passati, un tempo lunghissimo che ha visto il potente monastero in accordo e in disaccordo con le comunità rurali, ma sempre impegnato nella trasformazione in terre coltivate, su scala più o meno vasta, a seconda dei tempi, di un ambiente semiprimativo, la cui natura forestale e palustre poteva sfamare soltanto un numero limitato di persone. Monaci e rustici, pur rispettosi di una terra così ricca d'alberi e di animali, si diedero a mutarne il volto, a ricavarne campi a cereali, prati, vigneti. E insieme si opposero all'invadenza delle città vicine, quando, trascorsi i secoli e cresciuti i frutti della faticata colonizzazione, vollero appropriarsene, anzi se li contesero: Modena contro Nonantola, Bologna contro Modena per strapparle, appunto, Nonantola. Ma la campagna e la sua grande Abbazia non persero, in fondo, la partita: l'esistenza stessa della Partecipanza Agraria ne è una prova; l'altra è il senso di una gelosa e giustissima autonomia, e, perchè no?, anche di diffidenza verso chi, solo apparentemente

o momentaneamente, ma sempre ingiustamente, è più forte e confonde il Diritto con la Forza.

Deliberatamente o meno, il tema delle Partecipanze Agrarie Emiliane sia a livello di Mostra (e, ovviamente, di Catalogo), sia particolarmente nei contributi al Convegno, non è isolato in se stesso, ma - certamente in modi diversi a seconda degli autori - è inserito in un contesto generale, nel quadro insomma della gestione comunitaria degli spazi agrari e forestali. Anzi, Mostra, Catalogo e Convegno si sono rivelati occasioni per affrontare più incisivamente che nel passato la vicenda generale dei beni comuni in Italia, dalle *comunanze* marchigiane agli *adempria* sardi, ad altre forme aggreganti della terra e degli uomini, espressioni di convivenza, consapevolezza dell'esigenza di una più vissuta socialità, segni del modo di opporsi all'invasione di realtà estranee, non di rado prevaricatrici. E', dun-

que la mostra, occasione per riflettere (in un momento, quale stiamo vivendo, di forte recupero di realtà associative) meglio che nel passato sul valore più genericamente umano delle forme associazionistiche coinvolgenti intere comunità (o parti cospicue delle stesse) e la loro economia, mantenendo gli uomini in una visione non privatistica dell'utilità e del valore degli oggetti di lavoro e di scambio. La partecipazione entusiasta delle comunità emiliane, e soprattutto delle famiglie direttamente legate alle istituzioni che rappresentano l'oggetto della mostra, all'iniziativa, anzi alle iniziative tese a meglio conoscere e far conoscere le Istituzioni stesse, costituiscono segno evidente dell'estrema attualità dello spirito comunitario che ancora dopo tanti secoli tiene saldamente in vita le Partecipanze Agrarie Emiliane.

Vito Fumagalli

**Le Partecipanze
Agrarie Emiliane**

Abbreviazioni

- AAN - Archivio abbaziale di Nonantola
- APPC - Archivio parrocchiale di Pieve di Cento
- ASBO - Archivio di Stato di Bologna
- ASFE - Archivio di Stato di Ferrara
- ASMO - Archivio di Stato di Modena
- ASCP - Archivio storico del Consorzio dei Partecipanti di San Giovanni in Persiceto
- ASPC - Archivio storico della Partecipanza di Cento
- ASPN - Archivio storico della Partecipanza di Nonantola
- ASPPC - Archivio storico della Partecipanza di Pieve di Cento
- ASPSA - Archivio storico della Partecipanza di Sant'Agata Bolognese
- ASPVF - Archivio storico della Partecipanza di Villa Fontana
- ASCE - Archivio storico comunale di Cento
- ASCN - Archivio storico comunale di Nonantola
- ASCSG - Archivio storico comunale di San Giovanni in Persiceto

Il territorio attuale



- 1) NONANTOLA
- 2) S. AGATA BOLOGNESE
- 3) S. GIOVANNI IN PERSICETO
- 4) CENTO - PIEVE DI CENTO
- 5) VILLA FONTANA

- 6) CREVALCORE
- 7) BUDRIO
- 8) MEDICINA



1 - I tenimenti delle Partecipanze agrarie emiliane.

Elaborazione sulla carta in scala 1:100000 dell'Istituto Geografico Militare (fogli n. 75, 87 e 88).

I territori "originari" delle Partecipanze, anche di quelle oggi scomparse (Crevalcore, Budrio, Medicina) sono tutti situati a nord dei rispettivi centri abitati, in una fascia di terreni a quote assai basse (tra i 24 ed i 10 metri s. l. m.) e con pendenze pressochè inesistenti. Gli elementi fondamentali della morfologia risultano essere i corsi dei fiumi, o le loro antiche

conoidi, costituenti - data la pensilità - le linee di displuvio tra le quali sono rimasti chiusi ampi spazi depressi e con drenaggio naturale assai difficoltoso.

Le condizioni di questi terreni all'epoca della formazione delle Partecipanze Agrarie non dovevano essere dissimili da quelle caratterizzanti l'intera fascia della bassa pianura emiliana, dove le zone a quote più elevate erano coperte da vegetazione spontanea - che in alcuni settori aveva lasciato il posto alle colture agricole - e si alternavano a vaste aree depresse, stabilmente o periodicamente allagate dalle frequenti esondazioni dei fiumi e di assai difficoltoso drenaggio. (S.T.)

La storia

Le Partecipanze Agrarie Emiliane sono una delle poche forme di proprietà collettiva di origine medioevale tuttora attiva in Italia, resa ancora più eccezionale dal fatto di essere presente in zone di pianura.

Le Partecipanze attualmente sono sei, situate nella bassa pianura emiliana compresa tra i fiumi Panaro e Sillaro, nei comuni di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento e Villa Fontana.

In passato però se ne contavano almeno altre tre, nelle limitrofe località di Crevalcore, Budrio e Medicina. Secondo modalità antichissime e pressochè immutate nel tempo, ma diverse da Partecipanza a Partecipanza, questi enti suddividono periodicamente tra tutti gli aventi diritto, cioè i discendenti legittimi in linea maschile delle cosiddette famiglie originarie, i vasti appezzamenti di terreno che detengono.

Come enti autonomi dotati di propria personalità giuridica le Partecipanze sono relativamente recenti, risalgono infatti al 1814, ad eccezione di quella nonantolana, che è ancora più tarda, del 1856. Come istituti invece, esse sono testimoniate almeno dalla fine del secolo XV ed indubbiamente traggono la loro origine da avvenimenti ancora più antichi.

Alla loro base stanno infatti una serie di concessioni enfiteutiche di vasti terreni da bonificare fatte, a partire dalla fine del secolo XI, dall'abate di Nonantola e dal vescovo di Bologna alle comunità che già abitavano in quei luoghi o lì emigrate appositamente. In molte di queste concessioni erano previste le clausole *ad meliorandum* e *ad incolandum*, cioè l'obbligo di redimere i terreni e

di risiedere stabilmente nel luogo.

Quale sia però il rapporto che unisce queste prime concessioni enfiteutiche all'istituto partecipante come si viene a configurare sul finire del secolo XV non è chiaro. Queste enfiteusi non presentano infatti nessuna particolarità rispetto alle concessioni *ad meliorandum* coeve. In quei secoli esse costituivano una prassi diffusa, poichè rappresentavano l'unico mezzo a disposizione dei grandi feudatari, in particolare ecclesiastici, per promuovere quell'azione di bonifica dei loro domini altrimenti impossibile, e, in linea generale, esse si sono trasformate col tempo in proprietà private.

In sè, quindi, queste locazioni enfiteutiche non contengono la spiegazione del perchè esse abbiano dato luogo solo in alcune comunità a quella particolare forma di proprietà collettiva che sono le Partecipanze Agrarie Emiliane. Secondo la storiografia fu proprio la lunga e difficile bonifica dei terreni, protrattasi in certe zone fino all'inizio di questo secolo, a determinare prima e a mantenere poi questa forma di solidarietà collettiva.

Qualunque ne sia stata la causa, a partire dal secolo XVI troviamo documentata in ognuna di queste comunità la prassi di ripartire periodicamente le terre comuni, o le rendite di queste terre, fra tutti gli aventi diritto, cioè fra un nucleo ben preciso di membri della comunità che non coincide con la totalità di essa, e di cui vengono definite rigorosamente le caratteristiche. Si tratta in genere dei discendenti delle cosiddette famiglie originarie, cioè di coloro che appartengono a ceppi famigliari che vantano una residenza immemorabile in quel luogo.

Ma sia le modalità dei riparti sia le norme che

definiscono la qualità di partecipante rispetto agli altri membri della comunità, appaiono essere diverse da luogo a luogo sin dalla prima codifica. Caratteristica comune è che la chiusura degli albi degli aventi diritto si attua parallelamente alla chiusura in senso oligarchico dei consigli delle comunità. Ne risulta da un lato una identificazione tra partecipante e "cittadino" e dall'altro una ulteriore suddivisione all'interno delle comunità tra famiglie partecipanti rappresentate in consiglio e famiglie partecipanti escluse da esso.

Dato che in questi secoli la gestione delle terre comuni è compito del consiglio, ciò comporta, oltre al conflitto tra partecipanti e non partecipanti che premono per essere ammessi al riparto, anche una forte tensione tra i consiglieri e gli altri partecipanti per il controllo dell'amministrazione dei beni comuni.

Naturalmente questi due conflitti, presenti in ognuna di queste comunità, si svilupparono ed ebbero esiti anche molto diversi in ognuna di esse. In alcune si arrivò già nel corso del sec. XVIII ad una amministrazione separata dei beni divisibili, in tutte comunque questa separazione si realizzò con l'arrivo delle truppe napoleoniche e l'introduzione delle nuove norme di rappresentanza municipale, che resero possibile l'accesso al consiglio comunale anche ai possidenti non partecipanti. Per evitare che costoro intervenissero nella gestione delle terre comuni si costituì all'interno di ogni municipalità una amministrazione speciale di quei beni affidata a rappresentanti dei partecipanti.

Si trattava però unicamente di una separazione amministrativa. La divisione giuridica e patrimo-

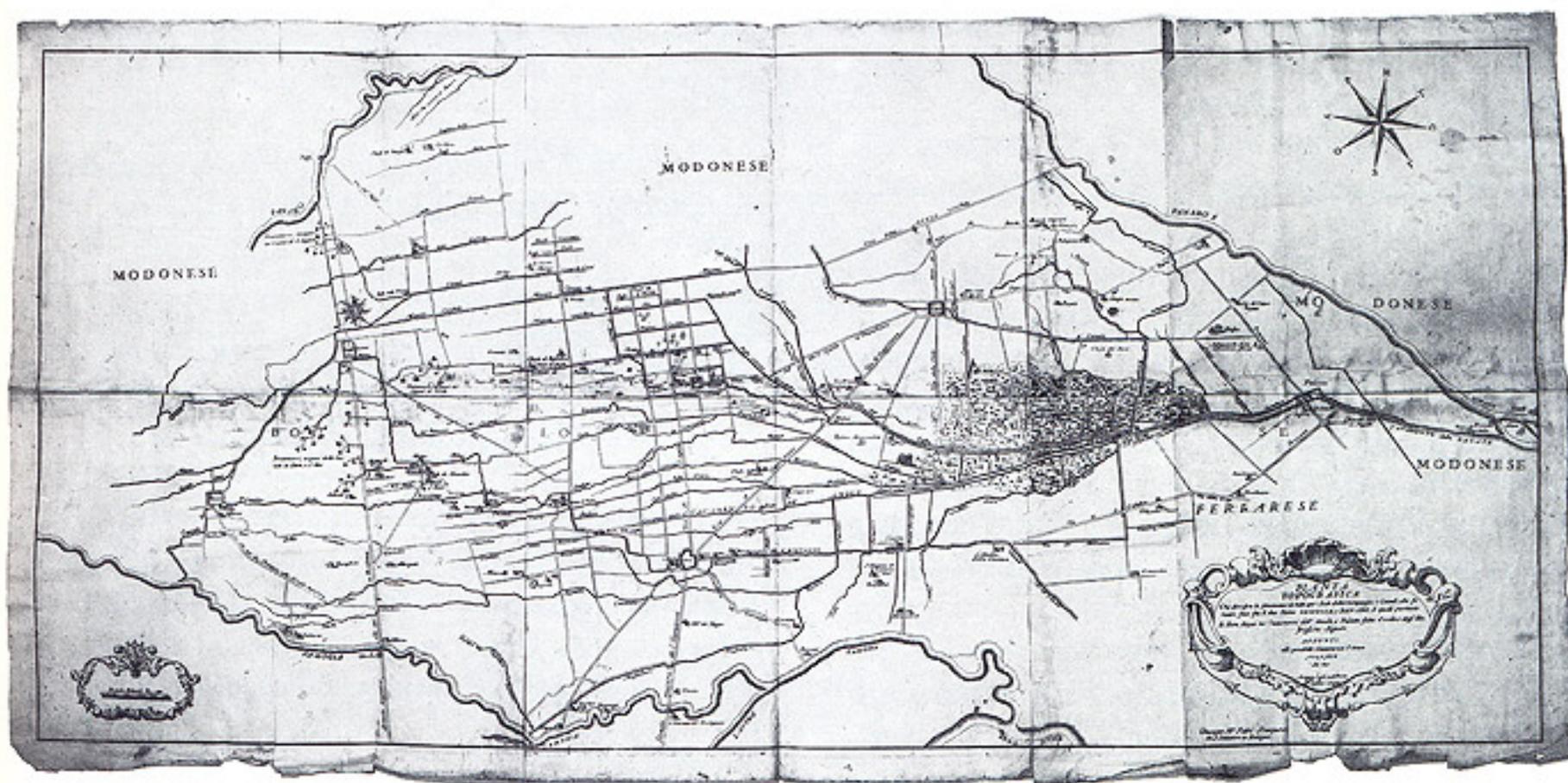
niale si ebbe solo quando - dopo essere state soppresse nel 1807 con un decreto del Prefetto del Dipartimento del Reno, ed i beni avvocati alle rispettive municipalità - le Partecipanze vennero reintegrate dalla Restaurazione. Nel ripristinarle però, sia il governo pontificio che quello estense ne sancirono il definitivo e completo distacco dal comune riconoscendole come enti autonomi, dotati di propri organi deliberanti ed amministrativi.

Anche in questo caso però, i tempi ed i modi in cui si attuò questa separazione tra Partecipanza e Comune variano da luogo a luogo. Si trattava infatti di operare anche una divisione patrimoniale che la plurisecolare gestione unica rendeva quanto mai problematica.

Con l'unità d'Italia di pose il problema di un riconoscimento giuridico di questi enti che ne salvaguardasse le peculiarità rispetto agli altri domini collettivi e li differenziasse inequivocabilmente dagli usi civici. La legge n. 397 del 4 agosto 1894 sull'ordinamento dei domini collettivi nelle province ex-pontificie riconobbe la personalità giuridica delle Partecipanze Emiliane. Questa legge, anche se non tenne conto delle particolari caratteristiche di questi antichi istituti e non li differenziò dagli altri domini collettivi, ebbe però il merito di toglierli dall'incertezza giuridica in cui, come semplici associazioni di fatto, si trovavano.

Le particolarità delle Partecipanze Agrarie Emiliane furono invece recepite dalla legge del 16 giugno 1927 n. 1766, che accolse la tesi, sostenuta da questi enti, della loro peculiarità rispetto ad ogni altro dominio collettivo, riconoscendone peraltro la natura di ente pubblico. (E. F.)

Le persistenze della centuriazione romana



Le Partecipanze emiliane occupano alcuni lembi della pianura compresa tra il corso inferiore dei fiumi Panaro e Sillaro. Si tratta di un territorio che a partire dal II secolo a. C. è pienamente inserito nello Stato Romano. Nella prima età imperiale questo settore, da un punto di vista amministrativo, risulta suddiviso tra i centri urbani di *Mutina*, *Bononia* e *Claterna*, tutti sorti sulla *via Aemilia*, la grande

arteria consolare aperta nel 187 a.C. La romanizzazione imprime un'impronta indelebile al paesaggio agrario, che viene riorganizzato secondo il modello della centuriazione. Anche nella pianura tra il Panaro e il Sillaro si realizza, nel giro di alcune generazioni, un razionale piano di divisione delle terre che si concretizza sul terreno in un reticolo regolare di centurie quadrate aventi il lato di 20 *actus* (circa

710 m.) ed un'estensione di 200 iugeri. Un tale disegno, formato dagli assi centuriali (*limites*: canali, fossati e strade campestri), modella tuttora con le sue inequivocabili persistenze ampi settori delle campagne emiliane (ed anche del territorio delle Partecipanze).

Oltre che una funzione catastale (quella di misurare i terreni e di ripartirli secondo linee certe e identificabili), la centuriazione rappresenta anche un intervento di bonifica e di regolamentazione delle acque e un sistema di valorizzazione agricola del suolo. All'interno delle maglie centuriali si viene ad installare, a partire dal II secolo a.C., una serie di fattorie e di *villae* urbano-rustiche, preposte allo sfruttamento del territorio.

Centri minori (*vici*) sorgono in punti nevralgici di incontro della popolazione rurale, presso diramazioni viarie o luoghi di culto.

Non tutto l'agro di una città era però centuriato: erano generalmente escluse dalle assegnazioni le zone marginali e le aree prossime ai fiumi (*subseciva*), le selve, le paludi e le aree montane. Esse, tuttavia, potevano venire cedute a privati, dietro il pagamento di una quota annua (come è documentato in Italia per i *subseciva* in età imperiale), oppure potevano essere destinate all'uso comunitario di tutti i coloni con diritto di pascolo e di taglio della legna (*pascua et silva publica*) o ancora venire concesse in uso comune ed esclusivo ai proprietari confinanti (*ager compascuus*).

Lo stato attuale delle ricerche non consente per ora di tracciare, per il territorio tra il Panaro e il Sillaro, una mappa della distribuzione dei *subseciva* e dei beni comuni in età romana, la cui presenza, comunque, è legittimamente ipotizzabile. (M.C.)

2 - *Territorio fra Nonantola e Sant'Agata (1935).*

Foto aerea IGM.

Un tratto di campagna ancora modellato dal reticolo geometrico della centuriazione romana.

3 - *Territorio fra Nonantola e Sant'Agata (1978)*

Foto aerea IGM.

4 - *"Pianta topografica che dimostra la situazione di que' scoli delle campagne che situati sono fra li due fiumi Panaro e Samoggia..."*, Antonio Laghi, 1711-12, scala di pertiche bolognesi 500.

ASMO, Mappario estense, Acque, n. 277

Si noti la maglia piuttosto regolare della rete con gli assi della centuriazione romana di questo territorio.

5 - *"Pianta dimostrante il territorio di Nonantola"*, Alessandro Cavazza, [sec. XVIII], scala non indicata.

ASMO, Mappario estense, Serie generale n. 50.

In questa rappresentazione cartografica sono individuabili le persistenze della centuriazione di età romana nei dintorni di Nonantola.

6 - *Terre non assegnate all'interno di territori centuriati, ma sfruttate dai proprietari confinanti (compascua communia proximorum possessorum).*

Elaborazione dal Codex Arcerianus A (VI secolo dopo Cristo) conservato nella Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel.

-  fiumi attuali
-  fiumi e corsi d'acqua già presenti nel territorio
-  strade attuali già presenti nel territorio
-  strade già presenti nel territorio

in corsivo i siti non più esistenti
tra virgolette i nomi latini
tra parentesi i nomi attuali

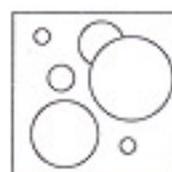
 *Bosco della Saliceta, proprietà del monastero di Nonantola, attestata dal VIII secolo.*

Un ultimo lembo scomparve dopo la II Guerra Mondiale. La presente ubicazione risale alla documentazione del XIV secolo, quando ancora il bosco lambiva numerosi abitati.

Il nome del bosco derivava dall'ampia presenza del salice, che, del resto, assieme alle altre specie arboree (pioppi, olmi, ontani,...) tipiche dei boschi di sponda caratterizza particolarmente le realtà incolte qui indicate. Queste erano attraversate da corsi d'acqua di diversa portata e soggette ad esondazioni ed impaludamenti. Accanto al bosco ceduo inoltre si ergeva anche quello d'alto fusto, composto da varie specie di querce (cerri, roveri,...).

 *Bosco di Lovoletto, proprietà del monastero di Nonantola, attestata dal IX Secolo. La presente ubicazione è documentata tra i sec. XII e XIII.*

Il nome del bosco ha una duplice valenza, da un lato fa riferimento alla presenza molto inquietante di branchi di lupi, oggetto di caccia ancora all'inizio del XVI secolo; dall'altro si richiama ad un particolare parassita del salice, il luppolo, pianta rampicante che ne ammantava la chioma.



Corte del Secco, proprietà del monastero di Nonantola grazie ad una donazione dei duchi longobardi Mechi e Rotari (sec. IX) a cui risale la sua prima attestazione.

La presente ubicazione è documentata tra i secoli XIII e XIV, quando l'originaria unità si era frammentata in vari settori: la "Salliceta" - sfruttata dalla comunità di Crevalcore, il Podere del Secco - sfruttato dagli uomini del Secco nel XIII secolo, la "Pallata" - affittata a privati dal monastero di Nonantola nel XIII e XIV sec., attrasse l'attenzione delle comunità limitrofe, di San Giovanni in Persiceto, Crevalcore e Cento.



Un'altro bosco compare ai confini della "Pallata", i "Nemora di Silvabella" attestati ancora nel secolo XIV e probabilmente sfruttati dagli uomini di Finale Emilia.

Un particolare privilegio godeva su tale area la comunità di Crevalcore, che, nel XIII-XIVsec., vi poteva "cazare, aucellare, piscare, et piscare facere, buschizare, extrahere et extrahi facere aquam de flumine Panari pro usu molendinorum, animalium et personerum".



Varie proprietà ("nemus de Bocacanal-le", "Guardata vie de Marinis", "Guardata Malacompra", "Tomba Ricardi", "Ramatello Malaffitto") del vescovo di

Bologna. Furono assegnate in enfiteusi alla comunità di Cento, con obbligo di ridurle a coltura, a partire dal sec. XIII. Si trattava delle terre nuove, vale a dire le terre di colmata del Reno, su cui i centesi vantavano particolari diritti di pesca e di raccolta del legname.



Corte Gena o Zena, proprietà del monastero di Nonantola, attestata dal VIII secolo.

Dono del re longobardo Astolfo al cognato Anselmo (duca del Friuli) primo abate di Nonantola, che fondò attorno all'anno 750 l'abbazia di Nonantola all'interno della corte Zena; questa allora era in gran parte occupata dalla selva omonima. La corte e la selva derivavano il nome dal "flumen Gena" - l'attuale canal Torbido - che ne attraversava il territorio. Un'ultimo lembo venne abbattuto tra il 1870 ed il 1890.



Bosco di Castelvecchio, forse antica proprietà della comunità di San Giovanni in Persiceto, oggetto di lite tra il monastero di Nonantola e la comunità persicetana;

nel corso del secolo XIII i contendenti se ne spartirono la proprietà e l'uso. I persicetani, tuttavia, poterono usufruire, tramite contratti enfiteutici che lasciavano ampia libertà nell'utilizzazione del bosco, anche delle aree di proprietà nonantolana.

La presente ubicazione si riferisce ai secoli XIII - XIV. Il bosco deriva il nome da "Castrum Vetus", l'originario insediamento di Crevalcore eretto verso la metà del secolo X in prossimità dell'attuale frazione Guisa.



"Morafosca et Villa Godigla", proprietà del vescovo di Bologna, concessa in enfiteusi ad iniziare dal secolo XII alla comunità di San Giovanni in Persiceto

allo scopo di promuoverne la messa a coltura. Il settore più settentrionale era occupato dal "nemus Litis", il bosco della lite tra persicetani e centesi, in cui il vescovo dovette ritagliare per sé un appezzamento per separare le aree boschive sfruttate dai due contendenti. La presente ubicazione è documentata tra i secolo XII-XV.

La presente mappa ha lo scopo di visualizzare alcuni vasti possedimenti "incolti" presenti, ancora nel basso medioevo, nel settore compreso tra i fiumi Reno, Panaro e Secchia.

Si tratta del Bosco della Saliceta, del Bosco di Lovoleto, della Corte del Secco, delle proprietà del vescovo di Bologna nel Centese, della corte Gena, del Bosco di Castelvecchio e del possedimento "Morafosca et Villa Godigla".

Il sistema di confinazioni che li individua evidenzia la contiguità di tali "selve" ed estensioni incolte che compongono una vasta fascia in parte ancora boschiva e paludosa nella bassa pianura padana, nel tardo medioevo. Tale area in età romana fu parzialmente sottoposta ad una puntuale colonizzazione, tramite l'irregimentazione dei corsi naturali, i disboscamenti e gli appoderamenti secondo il disegno geometrico della centuriazione romana. Nel passaggio dall'età tardo-antica all'alto medioevo riemerse la primitiva fisionomia ambientale: enormi foreste e dilaganti paludi arrivarono a lambire le città sulla via Emilia. Stabili insediamenti e la conseguente attività colonizzatrice tornarono a registrarsi a partire dal VII - VIII secolo, dapprima ai margini della bassa pianura poi sempre più verso l'interno. La "rinascita" del territorio, dunque, ebbe inizio dal VII-VIII secolo per opera principalmente di grandi e piccoli monasteri e le loro celle, affiancati dalle comunità rurali, che intrapresero un'incessante opera di disboscamento e messa a coltura. Per il territorio considerato vanno citati, oltre all'abbazia di Nonantola, i monasteri benedettini di San Benedetto in Adili, di San Salvatore in Ponte Lungo e di Santa Maria in Laurentiatico.

La colonizzazione ricevette una spinta decisiva tra il XI ed il XII secolo, quando l'aumento demografico e la necessità di soddisfare gli accresciuti bisogni alimentari indusse i nuovi poteri cittadini, vescovili e comunali, ad intensificare lo sfruttamento in senso agricolo del territorio.

Il periodo a cui maggiormente fa riferimento la datazione delle aree qui considerate, pertanto, corrisponde ad un'epoca di largo controllo antropico dell'ambiente. Gli insediamenti qui indicati, quindi, non esauriscono le realtà insediative presenti nel territorio che era già largamente colonizzato, dotato

di insediamenti rustici (ville), di centri fortificati (castra), di pievi, di monasteri.

Sono stati riportati solamente i siti necessari ad ubicare i settori boschivi ed a favorire una più agevole lettura della mappa.

La scarsa presenza di insediamenti nella mappa, quindi, non vuole rispecchiare una realtà di fatto. Non si deve pensare ad un paesaggio selvatico, desolato, popolato solamente da animali e soggetto alle capricciose forze della natura, da cui gli uomini rifuggivano insediandosi ai confini delle aree incolte. Tali settori "incolti", infatti, erano boschi "vivi", brulicanti di forme insediative umane e di interventi colonizzatori; va precisato, infatti che benchè tali zone dagli uomini del tempo venissero denominate complessivamente "nemora", spesso comprendevano al loro interno aree coltivate a cereali e zone dissodate per la messa a coltura, oltre alle brughiere, alle paludi, ai pascoli, ai prati ed ai settori boschivi veri e propri che pure comprendevano la fisionomia delle aree incolte.

Fiumi, canali (dugoli), naturali ed artificiali, strade, di età romana o di recente impianto, inoltre, costituivano diverse forme viarie che oltre a servire da sistema di confinazione dei boschi ne permettevano l'attraversamento e lo sfruttamento, e favorivano il

movimento di uomini e di merci e, in ultima analisi, la frequentazione, l'abitazione delle aree incolte. Nonostante la complessità paesaggistico-ambientale di tali zone, dunque, nel medioevo l'uomo assegnava ad esse un unico termine - bosco, selva -. Probabilmente si trattava anche di una sorta di retaggio linguistico di una realtà ambientale in origine realmente boschiva ed incolta, la cui selvatichezza doveva aver talmente inciso nel ricordo da condizionare ancora la percezione del territorio oltre che la sua rappresentazione linguistica.

Il fatto che realtà ambientali così diverse venissero indicate e comprese sotto un unico termine, inoltre, significa che non si avvertiva alcuna contraddizione tra forme agricole, di addomesticamento della natura (campi e boschi coltivati) e forme selvatiche che inducevano ad uno sfruttamento silvo-pastorale (brughiere, paludi,...). Nel medioevo, infatti, l'uomo derivava il proprio sostentamento sia dall'incolto che dalle terre coltivate e considerava l'attività silvo-pastorale e quella agricola settori economici entrambi fondamentali, indispensabili, che dovevano coesistere e compensarsi a vicenda, secondo un rapporto tra uomo e natura certamente più equilibrato rispetto al presente. (P. C.)

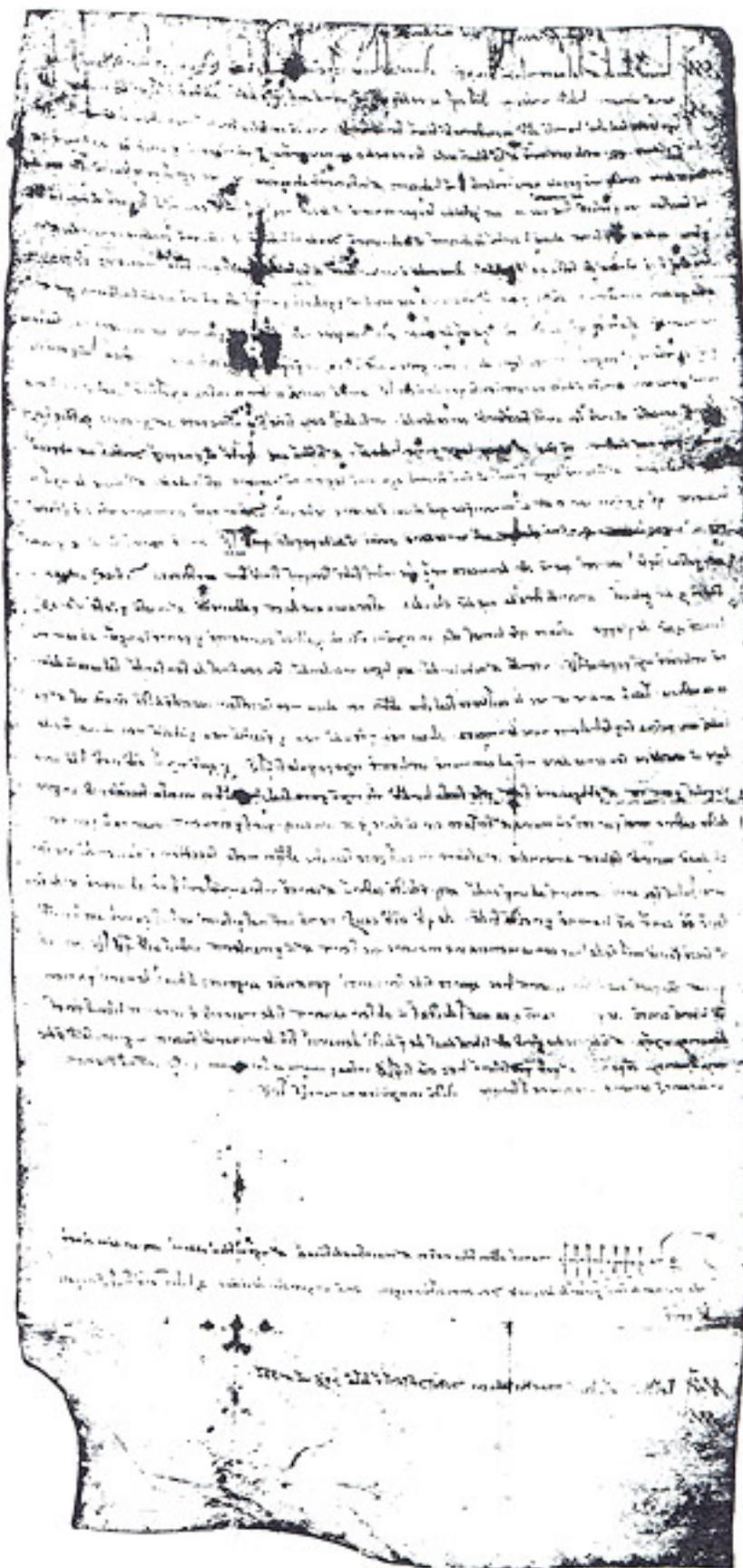
Enfiteusi e Partecipanze

Per comprendere il fenomeno delle Partecipanze è più opportuno riferirsi ai loro processi di formazione piuttosto che alla loro nascita. Infatti il sorgere di questi domini collettivi non può essere ricondotto ad un evento unico e definitivo, bensì al concorso di molteplici fattori politici, economici e ambientali dispiegatisi durante un lasso di tempo abbastanza lungo.

Alcune di queste terre furono concesse in enfiteusi alle comunità locali da grandi signori laici e soprattutto ecclesiastici tra l'XI e il XIV secolo allo scopo di promuovere il dissodamento di vaste aree vallive e boschive. L'enfiteusi era una forma contrattuale con cui si cedeva per lungo tempo l'uso di beni immobili in cambio di una cospicua somma iniziale e di modesti censi annui. Una volta che le terre fossero divenute produttive, al signore spettava la decima parte dei raccolti.

Concessionarie erano comunità ben definite che avevano l'obbligo di ripartire le aree tra i loro componenti, i quali erano tenuti ad abitare nel luogo. Queste norme avevano lo scopo di garantire uno sforzo comune e solidale indispensabile per la bonifica di vaste estensioni, specialmente per lo scolo delle acque; generalmente tali concessioni si evolvevano verso la definitiva divisione delle estensioni interessate in tante proprietà private. In sostanza la bonifica progressiva delle terre finiva coll'esaurire la finalità principale delle enfiteusi, rendendo inutili nuovi riparti, per cui i possessori degli appezzamenti li tenevano in permanenza, divenendone proprietari attraverso il pagamento di un riscatto.

A grandi linee questa era la normale evoluzione delle concessioni enfiteutiche, ma per una parte di



esse le ridistribuzioni tra i componenti delle comunità concessionarie si perpetuarono dando vita ad alcune partecipanze. Le ragioni che hanno provocato una tale divaricazione nella destinazione di queste terre vanno ricercate nelle condizioni che esse presentavano all'epoca della loro concessione e nella lunga durata che tali condizioni imposero all'opera di bonifica da parte delle comunità.

In definitiva per lungo tempo non si ebbero in queste zone quelle sistemazioni produttive che fermarono altrove le ripartizioni rendendole definitive e permanenti e trasformando gli appezzamenti in singole proprietà private. Ma oltre alle particolari difficoltà opposte dallo stato dei terreni al lavoro di bonifica, altri motivi concorsero a fissare il regime di redistribuzione delle terre tra i componenti del gruppo. Innanzi tutto la grande inversione nell'andamento demografico generale che si registrò tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo arrestò la spinta colonizzatrice a tal punto, che nella metà del Trecento si verificarono preoccupanti fenomeni di abbandono delle campagne, con naturali conseguenze di selezione dei terreni più produttivi a scapito di quelli più difficili, per cui quelli concessi di recente e quelli non ancora bonificati completamente dovettero registrare un ulteriore ritardo nella loro sistemazione. Inoltre, a fronte dell'instabilità delle dominazioni politiche, la continuità nel possesso reale delle terre concesse dovette favorire la percezione di una responsabilità e autonomia sempre maggiori da parte delle varie comunità.

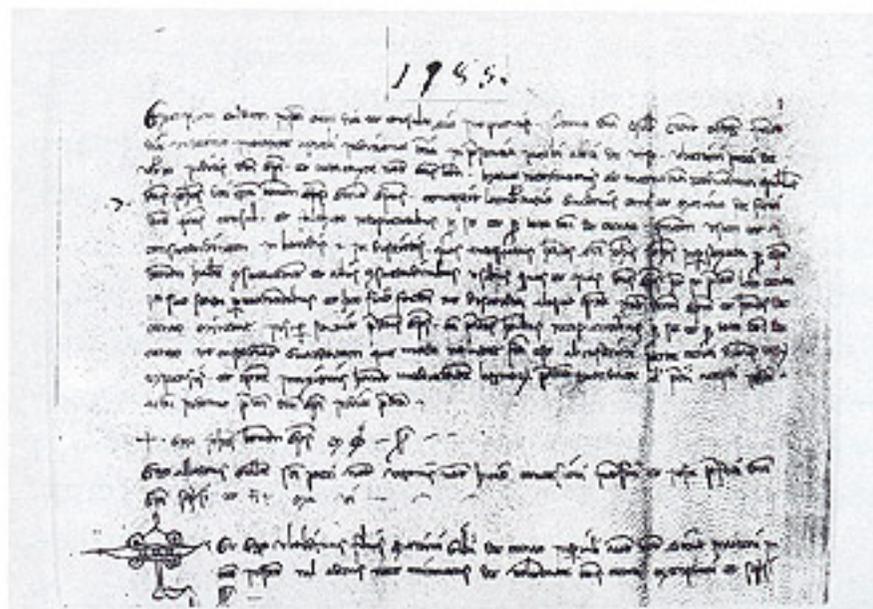
L'acquisizione della coscienza del carattere collettivo del patrimonio attraverso l'opera secolare del gruppo e della necessità di mantenere il sistema del riparto periodico, fu dunque il risultato di un lungo processo cui concorse un complesso di fattori ambientali, demografici, economici e politici, generali e locali. (R.D.)

8 - Diploma di Gotescalco, 4 gennaio 1058.

AAN, cart. 8, n. 11.

Questo documento è stato presentato dalla storiografia tradizionale come l'atto di fondazione della Partecipanza Agraria oppure come l'atto di nascita del comune nonantolano. Più propriamente esso va inserito all'interno delle coordinate storiche che l'hanno prodotto: infatti l'XI secolo segna, a livello generale, una cesura ben precisa tra l'Alto ed il Pieno Medioevo e, in ambito locale, rappresenta un momento decisivo nel cammino di autonomia della comunità nei confronti del signore feudale: l'abate del monastero di San Silvestro.

Gotescalco elargisce in usufrutto perpetuo silvas (selve), pascua (pascoli) e paludes (paludi) al popolo nonantolano, così riporta il diploma, incalzato dalla stessa comunità e dall'esigenza, fortemente sentita, di difendersi da nemici esterni molto vicini: le città di Modena e di Bologna si contesero per oltre due secoli e con sorti alterne il dominio su Nonantola. Dal confronto diretto tra dominus loci (il signore del luogo) e comunità scaturisce la carta del 1058, una delle prime nel suo genere. In un quadro politico ridotto ormai a dimensioni locali, fra signori e comunità soggette si sviluppa, un po' ovunque, una complessa casistica di pattuizioni, tradotte dapprima in accordi verbali e poi in documenti scritti: carte di franchigia vengono stilate per dirimere vecchie controversie differenti nel contenuto come differenti sono nel loro tempo e nello spazio le situazioni locali. I nonantolani riescono a conqui-



stare i diritti di pascolo e di legnatico, in un'area prevalentemente boscosa e paludosa la cui estensione corrisponde all'incirca, ma doveva essere maggiore, al territorio occupato dall'attuale Partecipanza. Nel corso del IX e del X secolo, l'abbazia ha sottratto, dopo aspre contese, boschi e paludi a comunità stanziata nella bassa modenese: sono esemplari a questo riguardo le vicende di Flexum e di Solara le quali vengono private di un vasto contingente di terre incolte (boschi e paludi per l'appunto) che si estendono da Rolo, nel Reggiano, fino a Sermide ed a Vigarano Mainarda nel Ferrarese. Il fulcro delle ingenti proprietà fondiaria dei benedettini nonantolani è proprio costituito da boschi e paludi, i nuclei essenziali dell'economia altomedioevale definita dagli storici silvo-pastorale. A questi, poi, fanno capo le università rurali che, attraverso lo sfruttamento degli "spazi incolti", confermano la propria identità storica e culturale. Inoltre il documento precisa diritti e doveri di entrambe le parti: limita la signoria dell'abate sul territorio e sulla comunità, saldamente strutturata in maiores (i nobili), mediocres (i borghesi), due classi sociali ragguardevoli, e minores, probabilmente il ceto dei coltivatori, e stabilisce la sottomissione di quest'ultima al monastero mediante l'obbligo della difesa e dell'incolato (obbligo della residenza). Per questo, Gotescalco fissa una precisa consuetudine ereditaria in relazione ai terreni coltivati: la trasmissione del bene fondiario crea un forte e perenne vincolo di dipendenza tra gli uomini, la terra su cui abitano e vivono ed il monastero. L'obbligo della residenza, la conservazione delle consuetudini locali, la clausola ad meliorandum (ingiunzione di migliorare la terra), tutte norme prescritte dal documento, sono elementi da sempre legati al mondo rurale ma destinati a conoscere piena maturazione nella signoria dei secoli XI - XII e, più tardi, nell'istituto della Partecipanza Agraria. Questa concessione terriera che non presenta i caratteri specifici della Partecipanza, intesa come autonoma struttura amministrativa, porterà, tuttavia, dopo un lungo processo di formazione, alla nascita della medesima avvenuta solo nel secolo XIX. Perciò, il documento del 4 gennaio

1058 riveste un chiaro significato politico in quanto sistema i rapporti tra il monastero e i Nonantolani ma, nel contempo, delinea il volto della comunità: una comunità di uomini che, per l'intero medioevo, non possiamo definire "partecipanti", ma comunque legati alla terra ed all'ambiente che li circonda nel quale riconoscono e mantengono la forza delle loro radici, individuali e collettive (M.D.)

9 - Breve recordationis della seconda metà del XIII secolo che riassume i termini dell'accordo stipulato nel 1185 tra il vescovo di Bologna e la comunità centopievese rappresentata dai propri consoli

ASCE, Sezione I, tomo 134 (copia notarile della fine del XIII secolo)

Con quel concordato si vollero regolare i reciproci rapporti definendo le rispettive competenze. La comunità locale avrebbe continuato ad amministrare la giustizia civile e criminale ordinaria secondo i propri usi e consuetudini. Al vescovo veniva in pratica riconosciuta la dignità del signore garante e protettore nell'intento implicito di sottrarsi alle mire espansionistiche di stati e potenti vicini.

Inoltre alla comunità locale veniva affidata la custodia di un terreno di colmata ricavato di recente nella parte più bassa del territorio con la clausola di corrispondere al vescovo la metà dei proventi del taglio degli alberi. Dunque l'accordo del 1185 tra centopievesi e vescovo costituì la premessa alle successive locazioni enfiteutiche del XIII e XIV secolo in quanto da quel momento le aree incolte di proprietà comune avrebbero potuto essere sfruttate solo dopo la concessione da parte del "signore" a cui spettava automaticamente la metà di quei terreni (R.D.)

10 - Concessione enfiteutica del vescovo di Bologna agli uomini di San Giovanni in Persiceto, 4 ottobre 1170

ASC SG, b. 1, n.1 (copia del secolo XVII)

Al 4 ottobre 1170 risale la prima concessione enfiteutica, di cui è rimasta testimonianza, a favore della comunità di San Giovanni in Persiceto: a tale data i consoli di San Giovanni in Persiceto, a nome

dell'intera collettività, ricevettero dal vescovo di Bologna in enfiteusi perpetua, rinnovabile ogni cento anni, tota Morafosca et Villa Gotigha, vasta possessione a nord-est dell'abitato persicetano. La concessione, riflettendo i caratteri della contrattazione enfiteutica, impegnava la comunità a pagare annualmente un canone di 10 soldi lucchesi, a versare la decima dei frutti e a non stipulare contratti di livello, per dette terre, se non con persone di condizione sociale uguale od inferiore ed abitanti nel territorio di San Giovanni in Persiceto.

Il vescovo bolognese, da parte sua, in concorrenza con il monastero di San Silvestro di Nonantola, si garantiva la possibilità di estendere maggiormente la sua influenza sugli uomini di San Giovanni in Persiceto e, non ultimo, poteva auspicare una graduale messa a coltura di quella vasta plaga, al cui interno, come si legge ancora nelle successive concessioni enfiteutiche, agli arativi e ai prati si affiancavano aree palustri e boschive, in un fitto intreccio di fiumi (gli stessi Reno e Samoggia), canali e corsi d'acqua minori.

Alle stesse vie d'acqua erano affidate funzioni confinarie: nella concessione del 1170 la posses-

sione di Morafosca et Villa Gothiga risultava, infatti, compresa tra la Duzolara de Palatha a nord, il corso del Riathello a sud, la fossa navegathoria ad ovest e i territori delle comunità di Argile e di Cento ad est.

I mutamenti in seguito intervenuti nell'assetto idrografico e relativi agli stessi corsi d'acqua individuati come confini spinsero i redattori delle successive rinnovazioni enfiteutiche a fornire ulteriori precisazioni in merito. Da esse sappiamo che già nel XIV secolo la fossa navegathoria, che delimitava la possessione ad occidente, corrispondeva al flumen vetus Communis Sancti Iohannis (ora via San Cristoforo) e che nel secolo successivo il Riathello, il confine meridionale, era chiamato Maselaro Vechio.

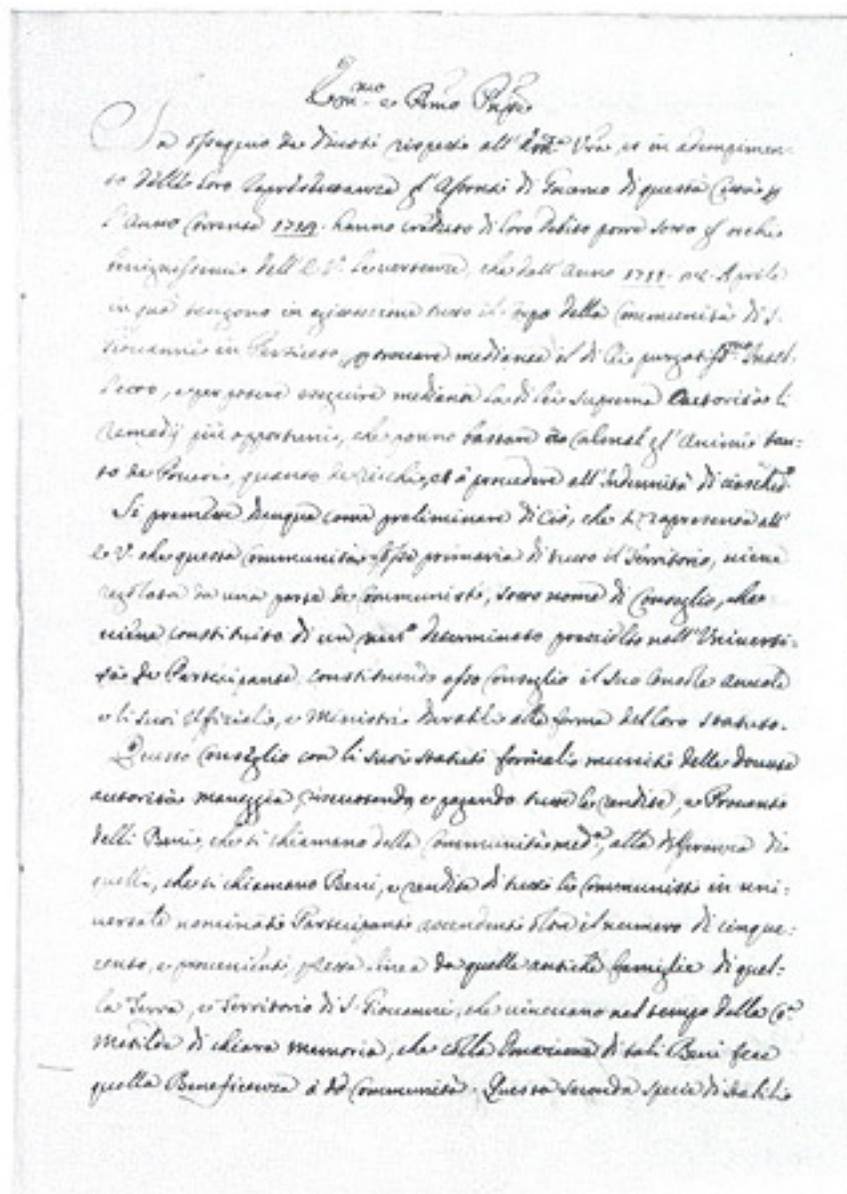
All'interno di questi limiti confinari, l'uso dei beni comuni assicurò per lungo tempo ai Persicetani preziose risorse silvo pastorali, ma già nel frequente riferimento a modifiche apportate al reticolo idrografico era un chiaro riflesso della lenta opera di sistemazione, attraverso cui veniva faticosamente costruito il nuovo paesaggio agrario. (M.Z.)

Matilde di Canossa e le Partecipanze

Tradizione comune a tutte le partecipanze è il richiamo a Matilde di Canossa quale donatrice delle terre su cui si svilupparono le proprietà collettive. Questa attribuzione di maternità alla mitica contessa non ha trovato alcuna conferma diretta nelle fonti disponibili. Soltanto gli atti di una controversia giuridica fra i partecipanti di Decima e il loro parroco, risalente agli anni 1664-65, sembrano avallare tale tradizione. La Sacra Rota nella sua sentenza in merito riconosceva come legittimo l'appello dei partecipanti all'antica donazione. Purtroppo però non sono noti gli elementi su cui si basò il supremo tribunale ecclesiastico. Del resto già nel 1576 la comunità di Sant'Agata aveva fatto ricorso alla tradizione matildica in una disputa con l'Abbazia di Nonantola. In via di ipotesi non si può escludere che la contessa avesse effettivamente concesso lo sfruttamento delle terre incolte alle comunità locali, dato che sue analoghe concessioni sono attestate per il Mantovano, il Reggiano e il Ferrarese. Se così fosse le consuetudini d'uso dei beni collettivi si sarebbero sviluppate ben prima delle varie concessioni enfiteutiche note, che assumerebbero il valore di riconoscimento di prerogative già acquisite. Non si può nemmeno escludere che donazioni matildiche fossero alla base di solo alcune proprietà collettive e che le altre abbiano assunto la loro tradizione per via di emulazione proprio in seguito alla citata sentenza del XVII secolo (R.D.)

11 - *Relazione degli Assunti di Governo al card. Legato di Bologna sugli affari della comunità e dei partecipanti di San Giovanni, 1714*

ASBO, Albergati, Miscellanea, n. 83



Nella relazione si afferma che le terre dei partecipanti provengono dalla "contessa Metilde di chiara memoria, che colla donazione di tali beni fece quella beneficenza a detta Comunità"

La bonifica e l'escavazione del Cavamento



13

La bonifica

Le condizioni idrauliche della bassa pianura emiliana a valle dell'isoipsa dei 25 metri sul livello del mare - isoipsa che congiunge Nonantola con Medicina - sono il risultato, nei tempi storici, sia della dinamica naturale di questo territorio di formazione alluvionale sia delle sempre più consistenti opere idrauliche dell'uomo.

La tendenza naturale all'instaurarsi di una morfologia caratterizzata dall'alternarsi di conoidi e dossi fluviali - frutto del frequente divagare dei corsi d'acqua e del deposito di consistente quantità di materiale eroso dall'Appennino - ad ampie bassure, è stata accentuata dagli interventi idraulici tesi a regolare

e controllare l'andamento dei fiumi, che nel tempo vennero racchiusi entro argini onde evitare il periodico allagamento dei terreni circostanti. I corsi d'acqua - a causa della loro crescente pensilità - sono quindi divenuti le linee di dislivello nella pianura, e tra queste sono rimasti chiusi terreni depressi e con drenaggio per cadente naturale assai difficoltoso, data l'impossibilità di convogliare le acque nelle quote superiori degli alvei fluviali.

Questo stato emerge già chiaramente dalle rappresentazioni cartografiche settecentesche e della prima metà dell'Ottocento, assai attente alla situazione idraulica del territorio, anche se nelle seconde si può cogliere - accanto ai notevoli progressi nella tecnica cartografica - l'introduzione della risaia stabile in alcune delle aree precedentemente incolte perché allagate.

Buona parte della bassa pianura con quote inferiori ai 15 metri rimase incoltivabile, o comunque soggetta a rischio di allagamenti periodici fino alla metà dell'Ottocento, come emerge dai rilievi cartografici dell'I.R. Istituto cartografico austro-ungarico e sarà solamente l'introduzione delle macchine idrovore a consentire l'avvio della definitiva bonifica e messa a coltura di questi terreni. (S.T.)

Il Cavamento

Per i motivi sopra descritti, gli interventi di bonifica furono una necessità costante per gli abitanti della bassa pianura padana fin dai primi insediamenti. Questi interventi tuttavia variarono nel tempo in base alle condizioni climatiche, demogra

fiche ed economiche.

Nell'alto medioevo, a causa della grave recessione demografica ed economica, molte terre che in età romana risultavano coltivate ritornarono allo stato di boschi e paludi. Le bonifiche ripresero a partire dall'XI secolo, in coincidenza col miglioramento delle condizioni climatiche, che favorirono anche la ripresa demografica e lo sviluppo dell'agricoltura, mentre subirono certamente un grave arresto nel Trecento, secolo che in tutta Europa fu caratterizzato da una pesante crisi di carattere sia demografico che economico.

I grandi lavori di bonifica ripresero nel Quattrocento e proseguirono nel secolo successivo, che nell'area padana fu contraddistinto da una vera e propria "febbre delle bonifiche". Nel territorio delle partecipanze l'esempio più significativo è costituito dall'escavazione del cavamento Foscaglia, detto anche Amola e Palata, un grande collettore di scolo mediante il quale le acque dei terreni bassi di Crevalcore, Sant'Agata e San Giovanni, che fino a quel momento avevano stagnato nelle valli, furono convogliate nel Panaro a Santa Bianca. La realizzazione del condotto, che avrebbe dovuto attraversare i territori estensi di Finale e di Bondeno, fu concordata nel 1487 tra Giovanni II Bentivoglio ed Ercole I d'Este. Le spese dell'intervento furono a carico del Bentivoglio, che ne fu remunerato dalle comunità interessate con la cessione di una grande proprietà, situata nell'enfiteusi vescovile persicetana, che da lui assunse il nome di Giovannina.

E' opinione comune che le altre due comunità abbiano rifiuto a quella persicetana il danno che le derivò dalla perdita di quei terreni, tuttavia è anche indubitabile che furono le terre di San Giovanni a trarre i maggiori benefici da quest'intervento idraulico. Può essere interessante osservare che proprio a partire dagli anni in cui venne realizzato il Cavamento si instaurò nelle comunità interessate il sistema delle divisioni periodiche delle terre.

Va comunque tenuto presente che le bonifiche quattro-cinquecentesche, che si fondavano esclusivamente sulle possibilità di scolo naturale dei terreni, non ressero al peggioramento climatico e al dissesto idraulico del secolo successivo, per cui gli



15

interventi di bonifica dovettero essere ripresi nell'Ottocento, con l'ausilio di sistemi meccanici. (E.A. - E.F.)



16

12 - "Carta topografica levata dalle carte geografiche del Magini e d'altri e ridotta in misura per quanto s'estende il paese ove sono le valli et inondazioni del Bolognese", Luigi Maria Casoli, 1726, scala di miglia cinque di Bologna (1:170000 c.). Particolare

Per gentile concessione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Bologna.

13 - Corografia del Ducato di Ferrara, Ambrogio Baruffaldi, 1782, scala di miglia 15 di Ferrara (1:137500 c.). Particolare.

Per gentile concessione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Bologna.

14 - "Topografia della Provincia Ferrarese e della Pianura Bolognese e di una parte delle Provincie di Romagna con l'indicazione dei lavori idraulici eseguiti dal 1767 a tutto Giugno del 1825", Tommaso Barbantini, 1825, scala 1:128000. Particolare.

Per gentile concessione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Bologna

15 - Carta Topografica dello Stato Pontificio e del Gran Ducato di Toscana, I.R. Istituto Geografico Militare, 1851, scala 1:86400. Particolare.

Per gentile concessione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Bologna.

16 - Situazione idraulica della Pianura emiliana alla metà del secolo scorso. Nella carta sono rappresentate le superfici non coltivabili in quanto sommerse permanentemente (in blu scuro) oppure stagionalmente (tratteggiate) da acque dolci o salse. Dati desunti dal rilievo topografico dell'Istituto Geografico Militare Austro-Ungarico.

Da G. Bassi, F. Bernardini, G. Puppini, G. Sacerdoti. Coordinamento tra le opere idrauliche di pianura e la bonifica montana. Suppl. al Bollettino "La Bonifica Integrale", fasc. IV, 1959, tav. n.3

Le tipologie insediative

Nonostante alcuni elementi comuni che concorsero a far sorgere le varie partecipanze emiliane, ognuna di esse ebbe una propria storia da cui vennero man mano emergendo paesaggi differenti. Infatti nelle zone che rimasero più a lungo incolte e le cui rendite mantennero un valore supplementare e accessorio rispetto allo sfruttamento di altri terreni, non si ebbero che rari e tardivi insediamenti in loco poichè i concessionari preferirono risiedere all'interno degli agglomerati principali. Al contrario nelle aree in cui più celermente si giunse a colture intensive e le rendite relative assunsero un peso primario nel sostegno delle famiglie partecipanti, sorsero ben presto e si infittì un tessuto edilizio sugli stessi appezzamenti e nelle immediate vicinanze. Si sono venute pertanto delineando strutture paesaggistiche ed architettoniche ben distinte non tanto per peculiarità costruttive - pur presenti - quanto piuttosto per la dislocazione delle abitazioni, che solo nei casi in cui sorsero fuori dai centri, assunsero caratteristiche proprie individuabili soprattutto nella ridotta volumetria e nella povertà dei materiali originari.

Nel geometrico reticolo dei lotti separati dagli stradelli comparvero dapprima piccole case costruite con argilla cruda, paglia e canne, e poi man mano le misere strutture iniziali vennero migliorate con l'erezione dei muri in cotto all'esterno di quelli crudi, con coperture di coppi, con addizioni funzionali di vario tipo.

Di decisiva importanza per la caratterizzazione dei territori sia dal punto di vista paesaggistico sia da quello economico, fu la massiccia introduzione della coltura della canapa tra Sei e Settecento: la possibilità di affiancare alle attività agricole su lotti

assai ridotti le prime fasi di trasformazione del prodotto esaltò e rese peculiare di queste popolazioni la propensione al lavoro promiscuo distribuito tra i vari componenti della famiglia e attrasse fuori dalle mura dei centri molti coloni che ancora vi risiedevano.

Ne derivò soprattutto per il Centese ed il Persicetano una particolare densità insediativa: tanto fitta da non poter essere annoverabile tra gli insediamenti a carattere sparso, pur mancando di quella contiguità sufficiente a considerarla accentrata. Prevalentemente però il tenore di vita dei partecipanti rimase a lungo in queste zone ai livelli inferiori della scala sociale. Il grande riscatto economico questa gente l'ebbe col decollo industriale e manifatturiero del secondo dopoguerra. Le doti di flessibilità e adattabilità funzionali, le capacità di riconversione produttiva emersero con forza in quella fase espansiva e ciò si ripercosse anche in una rinnovata attività edilizia e di risanamento o di edificazione ex novo di abitazioni e piccoli capannoni. Ne consegue la coesistenza delle vecchie piccole case ormai in via di estinzione con altre radicalmente ristrutturata che manifestano eloquentemente il grado di nuovo benessere che interessa gran parte dei partecipanti.

Le caratteristiche paesaggistiche e ambientali si pongono rispetto alla storia delle partecipanze sia come premesse sia come risultato attuale. A parte le loro analogie iniziali, peraltro fondamentali per la loro successiva destinazione, le diverse vicende locali si svolsero in stretto rapporto coi territori circostanti dando vita a forme peculiari inscindibili dalle varie realtà in cui erano e sono inserite. Ne

sono scaturite forme paesaggistiche e architettoniche in cui sono riflesse non soltanto il particolare rapporto con la terra vissuto per secoli dalle generazioni dei partecipanti, ma anche le differenze nelle varie norme statutarie da cui ciascun ente è regolato e soprattutto le impronte economiche, politiche e culturali mutuate dai territori circostanti. Il fatto che si sia dedicato qui uno spazio specifico alle strutture edilizie non deve quindi ingenerare l'errata supposizione che in esse si siano realizzate forme fra loro comuni e distinte dal resto del paesaggio

emiliano romagnolo. Semmai si può affermare che in queste aree gli avvicendamenti nella conduzione delle parcelle e le ridotte dimensioni delle stesse hanno dato vita a forme di organizzazione produttiva tradottesi in caratteristiche architettoniche e paesaggistiche spesso individuabili nell'ambito locale.

Si tratta insomma di realtà che hanno maturato le loro peculiarità in ambienti diversi coi quali, pur rimanendone in parte distinte, hanno avuto un costante rapporto nei materiali e nelle tecniche di costruzione. (R.D.)

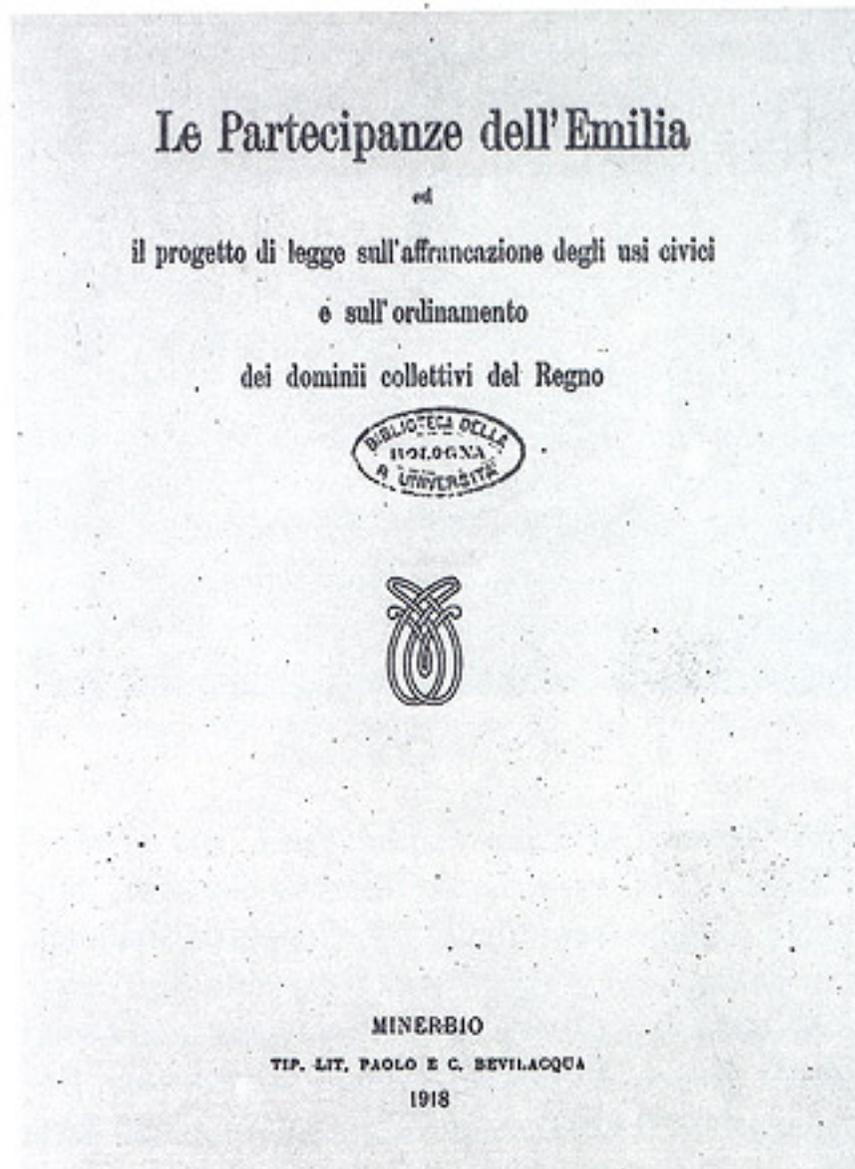
Il dibattito giuridico

Fin dall'inizio dell'età industriale la volontà più diffusa fu quella di far confluire nel grande alveo degli usi civici tutte quelle forme di cogestione del suolo che, come le partecipanze, avevano invece avuto una loro precisa specificità di origini, tradizioni ed esiti.

Il dibattito si presentò subito acceso e complesso, ma prevalente, benchè non decisiva, fu la tendenza di matrice fisiocratica e privatistica, che conduceva a considerare la persistenza di queste gestioni collettive alla stregua di anticaglie giuridiche da sopprimere: la strada più efficace per riuscire nello scopo, parve appunto quella di banalizzarne la natura, riconducendole tutte alla fattispecie medioevale e feudale, quindi anacronistica, degli usi civici. E poichè di questi ultimi si ravvisava agevolmente il carattere improduttivo e predatorio, l'analogia esigeva anche che le restanti forme cadessero sotto il medesimo giudizio liquidatorio.

La disputa si sviluppò su due piani: quello della speculazione giuridica, orientata a sviluppare le rispettive tesi in base ad una documentata storicizzazione del problema, e quello degli scontri locali, non di rado appassionati, perchè coinvolti direttamente nel contenzioso, ma talora caratterizzati da vistose cadute di tono, dove l'argomentare storico-giuridico cede il passo alla volgarità del diverbio personale.

Esemplare, sotto questo profilo, la polemica sviluppata nel 1877-78 tra G. Cassani e A. Mangilli sul problema delle partecipanze di Cento e Pieve di Cento: a un saggio del Cassani, intitolato *Le Partecipanze di Cento e Pieve. Brano di storia del diritto medio-evale* e stampato a Bologna nel 1877, ri-



spose il Mangilli con un opuscolo anonimo dal titolo *Le due partecipanze di Cento e Pieve nei loro rapporti giuridico-sociali colle istituzioni politiche e colla civiltà odierna. Appunto di un non partecipante*, pubblicato a Cento nello stesso anno. Il Cassani replicò con una *Risposta all'anonimo autore delle "Due partecipanze di Cento e Pieve"*. Appendice al volumetto *Le partecipanze di Cento e Pieve*. Bologna, 1877; il Mangilli rispose col saggio *L'autore*

Prof. AVV. GIOVANNI CURIS

IN DIFESA
DELLE
PARTECIPANZE EMILIANE

DI

BUDRIO, CENTO, NONANTOLA, PERSICETO, PIEVE DI CENTO

SANT'AGATA BOLOGNESE E VILLA FONTANA

(IN SEDE LEGISLATIVA E CONTENZIOSA)

(con 20 illustrazioni)

C. DE ALBERTI - ROMA 1926

20

degli "Appunti sulle partecipanze di Cento e Pieve" al Signor Cav. Prof. Don Giacomo Cassani, pubblicato a Cento, sempre nel '77. Concluse finalmente la polemica il Cassani con l'opuscolo *Sull'origine ed essenza giuridica delle Partecipanze di Cento e Pieve. Brano di storia del diritto medioevale*, Bologna, 1878. Il livello tutto sommato modesto della polemica non era determinato dalla scarsa preparazione professionale dei due autori (va infatti precisato che il Mangilli fu avvocato e deputato di Cento al Parlamento nazionale, mentre il Cassani fu professore di Storia del diritto e Diritto Canonico all'Università di Bologna), ma da un coinvolgimento troppo diretto con la materia trattata. Di qui la visceralità degli attacchi, le allusioni, le approssimazioni storiche, che non impedirono tuttavia l'affiorare di riflessioni e precisazioni, in cui la proble-

matica giuridica appariva quantomeno avvertita. Basti l'esempio del punto in cui il Mangilli negava, contro il Cassani, la natura feudale della partecipanza ed impostava correttamente il problema, quando asseriva "più vi rifletto e meno riesco a scoprire quel carattere di Feudalità che Ella trova nella Partecipanza, la quale mi apparisce sempre più chiaramente una istituzione privata a scopo di privato interesse, franca da qualsiasi dipendenza signorile in senso feudale".

Pur tuttavia, nonostante le oscillazioni interpretative tra autore ed autore e in qualche caso perfino all'interno della produzione di un medesimo giurista come il Curis, la dottrina, ivi compresa quella più vicina ai programmi di soppressione, fu quasi sempre molto attenta a salvaguardare le specificità delle Partecipanze Agrarie Emiliane. Valga per tutti l'esempio difficilmente contestabile di Arrigo Solmi, di cui è nota l'adesione alle imprese fisiocratiche del regime fascista, ma che conosceva assai bene, per averla studiata, la doppia articolazione dello sfruttamento dei beni comuni della Sardegna giudicale e aragonese: da un lato, i cosiddetti *ademprivi*, assimilabili agli usi civici, in quanto diritti d'uso appartenenti alla comunità nella sua interezza, dall'altro le *cussorgie*, per certi aspetti analoghe alle partecipanze, perchè limitate a gruppi di singoli o di famiglie. Era dunque la stessa storia comparata ad illustrare l'evidenza di un discrimine piuttosto chiaro, pur nella fluidità delle singole forme, tra le due categorie di gestione comune, per cui lo studioso ammetteva che "fra le varie forme di proprietà promiscue dei tempi passati, si deve tener distinta quella categoria non infrequente di beni, in cui sotto il nome di partecipanze, patriziati, vicinanze, società di Antichi Originari, prevale un principio di diritto privato, risultante di acquisti particolari, il quale non può andare confuso con le altre forme generiche e promiscue della proprietà collettiva". Sintomatico anche l'atteggiamento di un altro insigne storico del diritto come Giovanni Curis, i cui studi sull'argomento esprimono l'esigenza, al di là delle scelte operative, di fare chiarezza tra istituti giuridici solo apparentemente analoghi. Al Curis si deve una monografia fondamentale su *Usi Civici, pro-*

prietà collettive e latifondi, stampata a Napoli nel 1917. Seguì un commento alle leggi fasciste in merito di usi civici, pubblicato a Roma nel 1928, all'indomani della legge n. 1776, 16 giugno 1927, che aveva operato l'abolizione degli stessi. Significativamente sempre al Curis si deve la voce *Usi civici* contenuta nel volume XXXIV della *Enciclopedia Italiana (Treccani)*, che è del 1937. Nell'opera non è prevista una specifica trattazione della partecipazione, per la quale si rimanda alla già citata voce cumulativa, dove di partecipanze però non si parla affatto. Eppure, anche il Curis, nonostante il suo orientamento generale di assoluta sufficienza nei confronti di istituti che riteneva ormai superati, nel 1926 aveva dato alle stampe un suo contributo *In difesa delle Partecipanze Agrarie Emiliane*, a testimonianza di una materia che non ammetteva le semplificazioni e gli schematismi imposti dai nuovi orientamenti legislativi. Anche fra gli studiosi favorevoli alle Partecipanze la stessa definizione della natura giuridica di questi istituti appariva controversa. A favore della natura pubblicistica delle Partecipanze, per altro riconosciuta dalla legge n. 397, del 4 agosto 1894, si schierò Carlo Frassoldati, la cui monografia *Le Partecipanze Agrarie Emiliane*, pubblicata a Padova nel 1936 si propone come una sintesi di tutto il dibattito. (B.A.)

17 - *Giacomo Cassani*, *Le Partecipanze di Cento e Pieve*. Brano di storia del diritto medio-evale, *Bologna*, 1877

18 - [*Antonio Mangilli*] *L'Autore degli appunti sulle Partecipanze di Cento e Pieve al Signor Cav. Prof. Don Giacomo Cassani*, *Cento*, 1877

Contro il Cassani, che insisteva sull'origine e la natura feudale delle partecipanze, il Mangilli ne difendeva invece la piena legittimità giuridica.

19 - [*Arrigo Solmi*] *Le Partecipanze dell'Emilia ed il Progetto di legge sull'affrancazione degli usi civici e sull'ordinamento dei domini collettivi del Regno - Minerbio* 1918

20 - *Giovanni Curis*, *In difesa delle Partecipanze Emiliane*, *Roma*, 1926

Giovanni Curis e Arrigo Solmi, due autorevoli storici del diritto, entrambi schierati decisamente dalla parte di chi intendeva sopprimere gli antichi diritti di cogestione del suolo; ma nell'un caso come nell'altro, la coerenza dello studioso impose soluzioni di estrema chiarezza interpretativa le partecipanze agrarie emiliane, data la loro natura produttiva, non potevano essere confuse con gli usi civici.